



4° Convegno Ecclesiale Nazionale
Verona, 16-20 ottobre 2006

Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo

Prospettiva culturale

Lorenzo Ornaghi

1. La cultura come esercizio storico

Per il credente, dare dimostrazione della speranza di cui egli è liberamente e responsabilmente testimone «non è solo un atto dell'intelligenza, ma è un esercizio storico, un compito e un rischio della libertà». Questa sottolineatura, tracciata da don Franco Giulio Brambilla già nelle fasi iniziali della sua relazione teologico-pastorale, è anche il punto di avvio del mio approfondimento sulle prospettive culturali. E dunque, proprio considerando la diffusa condizione attuale dei cattolici italiani, in quale modo la cultura – per ognuno di noi, e per il cattolicesimo italiano come realtà unitaria – può essere davvero parte costitutiva dell'esercizio storico, del compito e del rischio della libertà richiesti a chi vuole testimoniare la speranza? Ancora e in particolare: come far sì che – concretamente e quotidianamente – la cultura riesca a esprimere la vita e al tempo stesso ad alimentarla, sappia vivificare i molteplici ambiti della condotta e dell'azione umana, possa effettivamente fondare e guidare le ordinarie così come le grandi scelte individuali e collettive, sociali e politiche?

Sono questi i principali interrogativi del mio intervento. E sono interrogativi che a me sembrano tanto più urgenti, quanto più – guardando non alla sola condizione attuale dei cattolici, bensì a quella dell'intero nostro Paese – sperimentiamo ogni giorno che crescenti forme di apatia politica o accidia personale, disorientamenti, frustrazioni e il pervasivo stato d'animo secondo cui nulla o pochissimo è possibile fare per il miglioramento dell'Italia non trovano antidoto e nemmeno palliativo nel miraggio di nuove e imminenti stagioni, preparate e aperte da un'idea di cultura riduttivamente intesa come l'indispensabile premessa e strumento di un'azione che peraltro viene continuamente rinviata.

Veniamo da anni in cui troppo spesso la cultura è sembrata soltanto un programma stilato in modo più o meno perentorio da minoranze elitarie. Viviamo ancora una fase in cui la cultura, più che illuminare la vita di tutti e aprire con speranza al futuro prossimo, s'incunea tra il 'comprendere' e il 'fare', come se il secondo non avesse capacità di autonomia o nobiltà etica fintantoché il primo non sia stato per intero assorbito dalla dominante analisi culturale. Anche per questi motivi, temo, la condizione attuale dei cattolici viene talvolta descritta o stigmatizzata nei termini impropri e fuorvianti di una montante irrilevanza, della perdita della capacità di esprimersi in modo efficace e persuasivo, di una perdurante minorità dentro i processi di scelta collettivi. E per conseguenza si stenta così a registrare, o si finge di non vedere, quante e quanto vitali risultino l'azione e le opere dei cattolici in pressoché ogni ambito della società e dell'autentico avanzamento scientifico, quale e quanto insurrogabile sia il nostro specifico ruolo rispetto non già soltanto alle necessarie e mutevoli configurazioni partitiche della politica, bensì e soprattutto a ciò che della politica sempre più costituirà un nucleo essenziale (mi si permetta di aggiungere: *laicamente* essenziale), vale a dire la sua effettiva capacità di corrispondere alle attese, ai bisogni attuali e alle domande o alle insicurezze sul soddisfacimento dei bisogni futuri, alle richieste di veder realmente garantiti e promossi i valori fondamentali e irrinunciabili della comunità.

2. Una visione culturale per costruire il futuro

Il primo quesito che sollevavo può allora trovare una sua iniziale risposta proprio muovendo da quell'aggettivo "essenziale", or ora evocato a proposito della politica. Affinché sia davvero parte costitutiva dell'esercizio storico, del compito e del rischio della libertà richiesti a chi vuole testimoniare la speranza cristiana, la cultura deve essere in grado di afferrare, interpretare e orientare ciò che determina e scandisce l'*essenziale* di ogni stagione della storia. Il rapporto di continua interazione, di vicendevole corrispondenza tra la cultura e ciò che è essenziale in

un'epoca storica risulta d'importanza decisiva. Tanto più lo è in un'età come la nostra, in cui l'attenzione sembra attratta e assorbita da quel che con rapidità si muove e si trasforma alla superficie dei fenomeni. Allorché il nesso tra la cultura e la ricerca dell'essenziale si allenta sino a sembrare non più esistente o impossibile da allacciare, la società si avverte – e realmente è – precaria, vulnerabile, carente di un durevole *ethos* di appartenenza. Smarrendosi o sbiadendo il senso autentico – ossia la direzione e il significato – non solo delle aspettative e delle promesse, delle positive opportunità e dei limiti, ma anche delle inquietudini e dei dubbi che inevitabilmente accompagnano la vita individuale e collettiva, così come quella di ogni realtà associativa, sempre più ci sembra di vivere perennemente in bilico. La necessità di dover assecondare il susseguirsi di eventi, che sembrano del tutto indeterminabili dalla nostra volontà, appare più forte del desiderio di poter svolgere un ruolo da protagonisti dentro il sistema sociale, economico, politico. E ci sentiamo sospesi, così, tra l'inarrestabile forza di attrazione delle contingenze e urgenze del presente e l'assillo che il futuro possa non solo tradire le nostre più fiduciose aspettative, ma anche amplificare le inquietudini e ulteriormente minacciare le già scarse sicurezze di oggi.

Nelle attuali società, ripiegate sul presente anche perché immobilizzate in uno stato di perdurante e insoddisfatta attesa, vi è dunque un secondo motivo per cui la cultura deve essere parte costitutiva dell'esercizio storico richiesto a chi intende testimoniare la speranza. Ed è, questo secondo motivo, strettamente legato al sempre più esteso bisogno e al sempre più intenso desiderio di quella speranza che suggerisce al cuore dell'uomo di volgere con fiducia il suo sguardo sul domani. La speranza, per le odierne società e per tutte le parti che le compongono, è la trama stessa del futuro verso cui tendere e alla cui costruzione collaborare. Per questo, se alla cultura si deve chiedere di saper afferrare, interpretare e orientare ciò che è essenziale nel presente, al tempo stesso è anche necessario chiederle che essa definisca e alimenti quelle "visioni" che, in tutti i campi dell'agire umano, sono indispensabili per costruire il futuro. Di queste visioni avvertiamo tutti, sempre più forte, la necessità. Senza di esse, l'agire nel presente rischia di essere mortificante: più un gesto di rassegnazione che di speranza. Attraverso di esse, invece, la speranza, assumendosi per intero il compito e il rischio della libertà, dà anima e materia all'esercizio storico dei cristiani in ogni ambito della realtà.

Per riuscire a cogliere l'essenziale della nostra stagione storica, per superare quella condizione di spaesamento che è così tipica dei nostri giorni, la cultura non può dunque che essere una cultura – se questa formula la si intende bene – *intrinsecamente sperante*. Spetta a un'autentica visione culturale tradurre la speranza in pratiche di vita – siano esse individuali o sociali – il più possibile piene e appaganti. La «speranza viva», richiamata da don Brambilla, è fondamento della «cultura viva», in grado di nutrire quelle visioni di cui sempre più avvertiamo il bisogno.

Qual è allora il compito dei cattolici italiani rispetto a una cultura che sia e venga sentita come «viva»? Al tempo stesso, in qual modo una tale cultura può contribuire a formare gli ambienti della vita quotidiana in cui crescono e operano coscienze libere e veramente cristiane? Anche di fronte a un simile compito, non siamo all'anno zero. I cattolici italiani hanno conosciuto e vissuto per intero le intere vicende sociali, economiche e politiche del Paese in questi decenni. Talune di queste vicende sono state patite dai cattolici con maggiore intensità e non di rado con sofferenza. Non di meno, nei tentativi di uscire da una transizione che in non pochi passaggi è apparsa troppo simile a una pericolosa stagnazione, il contributo dei cattolici non è certamente stato né marginale, né di second'ordine.

Non siamo all'anno zero, dicevo. E lo dimostra proprio la successione dei decennali Convegni ecclesiali. Il Consiglio permanente della C.E.I., già presentando gli Atti del I Convegno di Roma, notava come nel nostro Paese si registrassero «diversi progetti culturali di uomo e di società che non è possibile eludere, per un dialogo coerente ed un contributo

specifico e chiarificante della nostra missione». In occasione dei due successivi Convegni di Loreto e di Palermo ancora più forte e precisa si avvertì l'esigenza di «sanare la frattura» tra Vangelo e cultura. Poiché il fondamentale punto di intersezione delle molteplici prospettive culturali e ideologiche in campo non può che essere identificato nella specificità stessa dell'umano, i due Convegni giustamente sottolinearono a più riprese come risulti sempre indispensabile coniugare in senso culturale, non meno che spirituale, «la *verità di Dio* che è amore e la *verità dell'uomo* che è chiamato all'amore».

Il progetto culturale della Chiesa italiana è, in questo senso, un cammino che, non breve né sempre agevole, ci ha fatto già raggiungere con successo alcune tappe assai significative. Come “progetto” ci ha obbligati a guardare avanti, o quanto meno a cercare di vivere e di competere nel presente senza venire sopraffatti dalle urgenze e dalle reali o apparenti emergenze dell'attualità. I dieci anni del progetto culturale ci hanno aiutato a dimostrare – a noi stessi in primo luogo, e a tutto il cosiddetto mondo laico – che la ragione è base e orizzonte di una cultura viva. La ragione, non appiattita sulle convenienze del momento né subalterna alle rappresentazioni sociali più diffuse, serve a capire in profondità, a cogliere, appunto, l'essenziale. Cogliendo l'essenziale, la ragione non circoscrive affatto, né svuota di tensione, gli esercizi possibili di libertà; viceversa, li moltiplica e li innalza oltre i limiti di volta in volta frapposti dalle mutevoli condizioni storiche. Proprio per questo, la cultura riguarda la vita di tutti e richiede, al di là della diversità delle opinioni e delle opzioni, la testimonianza di ognuno. Nella cultura e nel progetto culturale che sempre più ci sollecita a guardare all'ormai incombente domani, il senso della coscienza cristiana e lo stile di vita da cristiani, compenetrandosi, necessariamente si alimentano e si rafforzano a vicenda.

Le grandi trasformazioni di questi ultimi decenni sembrano aver incrinato anche le più radicate convinzioni e abitudini sociali. Eppure, se non vogliamo fermarci alla cortecchia dei fenomeni, è opportuno provare a individuare quelle priorità che oggi dovrebbero guidare la testimonianza “culturale” del credente dentro la società italiana ed europea. Tra le molte possibili, qui ne considero tre: la scienza, la politica e l'educazione. Sono tre campi di azione essenziali. Sono tre spazi di vita tra loro strettamente interconnessi, dai quali dipendono la fisionomia e la qualità del nostro futuro.

3. Cultura e scienza: il bisogno di “unitarietà del soggetto”

Soprattutto nel corso degli ultimi tre secoli (e almeno fintantoché non ha incominciato a incrinarsi quella moderna idea del progresso che sembrava inossidabile), si è via via ampliata e socialmente radicata la fiducia nelle illimitate possibilità dell'uomo di applicare mediante la scienza, con successo e senza troppi ostacoli, le proprie capacità razionali per trasformare il mondo e migliorare senza sosta le condizioni di vita. I grandi e positivi traguardi raggiunti hanno condotto a una sopravvalutazione della ragione scientifica e tecnologica, talché quest'ultima, oggi, non solo conserva la condizione di una verità autoevidente, ma – significativamente, in un'età in cui ogni certezza è contrastata dalle dominanti mentalità del relativismo – continua a godere di una autolegittimazione quasi assoluta. Nemmeno l'intatta fiducia nella ragione scientifica e tecnologica, però, riesce ad alleviare o a mascherare la crescente difficoltà di trovare il senso unitario della vita e, dentro di esso, il senso autentico di ciò che consente di guardare con speranza al futuro.

Tanto più è difficile coltivare durevolmente la speranza, quanto più restiamo soggiogati alla drammatica scomposizione dell'umano. È esperienza comune, quasi quotidiana: le nostre azioni, gli obiettivi che ci prefiggiamo, i nostri sentimenti e legami, persino gli interessi più tangibili sfuggono al riconoscimento di quell'unità di senso che ne dovrebbe costituire il

fondamento. Affine è la scomposizione che sperimentiamo nella conoscenza scientifica e nelle sue applicazioni, a seguito delle dissezioni operate dalle molteplici “sfere di competenza” disciplinari in gioco. La biologia e la medicina, per fermarci a un solo esempio, stabiliscono un profilo della persona come organismo altamente razionalizzato e ordinato secondo i termini di causa-effetto, e ridefiniscono pertanto in modo non indolore l'identità e la concezione stessa della persona.

È urgente, allora, che una cultura intrinsecamente sperante sappia riguadagnare la sua funzione originaria nei confronti delle conoscenze scientifiche e delle loro applicazioni, non limitandone gli svolgimenti e le conseguenze positive, bensì contribuendo in modo decisivo a far sì che tali svolgimenti e conseguenze siano realmente (e senza alcuna inutile enfasi retorica) al servizio dell'uomo e dell'umanità. L'unitarietà del soggetto come persona non è una vuota formula declamatoria. Non lo è proprio per il fatto che il cristianesimo ha rinnovato, e anzi completamente rivoluzionato, le finalità e le modalità con cui l'uomo, attraverso la figura di Cristo, guarda a se stesso.

È dunque “cultura viva” quella che afferma e il più possibile traduce in prassi un criterio veritativo unificante. È “cultura viva” quella che sa proporre idee, convinzioni e progetti d'azione ragionevoli per le grandi scelte della collettività. La tensione tra le sempre più ricorrenti tentazioni al “particolarismo” della ragione e la vocazione all’“universalismo” tipica della fede – tensione che in varie forme contrassegna la realtà contemporanea e ne determina le lacerazioni più profonde – richiede di essere oggi affrontata e risolta con un diverso rapporto tra scienza e fede. Come ci ha ammonito il Santo Padre Benedetto XVI nella sua *lectio magistralis* di Regensburg, noi «diventiamo capaci di un vero dialogo», solo «se ragione e fede si ritrovano unite in un modo nuovo», solo «se superiamo la limitazione autodecretata della ragione». Sono, queste, le coordinate essenziali di quell'umanesimo che, generato dall'incontro fra la tradizione ebraica, la ragione classica e la novità evangelica, resta il solo argine affidabile contro ogni rischio di violenza palese od occulta, contro ogni pericolo di conflitto tra quelle comunità e aggregazioni stabilmente organizzate, che un corso lunghissimo di eventi storici ha plasmato come differenti e non di rado confliggenti civiltà.

4. Cultura e politica: la tentazione dello straniamento

Giorgio Rumi, nell'ultima riflessione pubblicata postuma su «Avvenire» subito dopo la sua scomparsa, metteva in guardia il mondo cattolico dalla tentazione dello «straniamento dalle sorti del proprio Paese». Questo straniamento (che può preludere a un irreversibile “spaesamento”, destinato ad avere incalcolabili conseguenze negative) sarebbe pericolo realmente formidabile, se è vero che – come ha sempre sostenuto lo storico lombardo – la “cattolicità” costituisce, comunque la si voglia giudicare e ben oltre il tramonto della Democrazia Cristiana, un tratto costitutivo dell'italianità. La fedeltà o, quantomeno, la prossimità alle radici dell'identità nazionale più profonda e popolare, rappresentano, se non ci si lascia vincere da preconcetti, il tessuto comune di quelle “visioni” sul futuro, di cui il Paese intero ha bisogno in campo economico, sociale e politico. Rappresentano anche, a guardar bene, gli elementi essenziali perché la cultura sia quotidianamente e diffusamente alimentata e praticata.

L’«esercizio del cristianesimo» – per riprendere il tema su cui don Franco Giulio Brambilla ha giustamente insistito – implica dunque lo sforzo di *farsi carico* delle aspettative più autentiche e dei bisogni più profondi del Paese intero, della sua domanda – che cresce e si diffonde – di non cadere definitivamente nell'apatia, né di dover assecondare la tentazione che non sia possibile costruire nulla se non attraverso continue contrapposizioni e l'ostentazione di insanabili inimicizie. È in questo “farsi carico” che cultura e politica si incontrano. È in questo

“farsi carico” che il cattolicesimo italiano, anziché lamentarsi – anche se talvolta con qualche motivo – della propria irrilevanza o perifericità, può e deve trovare le ragioni dell’orgoglio della sua storia, del suo presente, della sua capacità di guardare con coraggio e senza ideologismi al futuro.

La politica democratica, se necessariamente vive e cresce grazie alla insostituibile e legittima concorrenza partitica (ossia vive, vale la pena di aggiungere, di pluralismo e di mediazione), non si esaurisce affatto – e non si consuma per intero, nemmeno quando modalità e toni siano esasperati all’eccesso – nella competizione fra partiti e aggregazioni partitiche. Facile è anzi prevedere che, negli anni che ci attendono, il gioco democratico ci porrà di fronte alle grandi questioni della politica: da quelle che direttamente determinano ciò che ormai chiamiamo il “bene-essere” di ogni persona e di tutta la comunità, a quelle della sicurezza nei momenti straordinari e ordinari di una collettività, sino a quelle della biopolitica e di un’etica pubblica realmente creduta e praticata. La promozione della famiglia fondata sul matrimonio sarà al proposito – e non dimentichiamolo mai – un elemento centrale.

Un giovane senatore democratico americano, Barak Osama, ha recentemente osservato: «Se riuscissimo a disfarci dei pregiudizi, potremmo riconoscere l’esistenza di valori convergenti, condivisi da credenti e laici quando si tratta della direzione morale e materiale del nostro Paese. [...] La politica dipende dalla nostra capacità di persuaderci vicendevolmente della validità di obiettivi comuni sulla base di una realtà comune». La politica che ci aspetta nei prossimi anni, le future e cruciali scelte collettive che già oggi si delineano, chiedono allora che un consenso il più diffuso e convinto possibile venga cercato con idee nuove, con strumenti efficaci e adeguati. Anche questo è compito di una cultura viva. E ciò richiede di ripensare e utilizzare in termini nuovi anche idee e strumenti a cui ci siamo abituati nel corso di lunghi anni. La mediazione, quanto più la politica sarà costretta a esprimersi e a decidere su valori e questioni etiche, tanto meno dovrà accontentarsi di costituire l’instabile punto di equilibrio o di compromesso tra partiti o tra posizioni e rappresentazioni sociali antagoniste. Della mediazione, credo, andrà ritrovata la sua funzione genuinamente politica, la quale, rispetto all’identità e al futuro di una comunità, non è mai soltanto quella di allentare a ogni costo il contrasto possibile tra principi e situazioni. In questo sforzo si giocherà anche, tutt’intera, la quotidiana pratica di un laicato, convinto che l’essere laici – autenticamente, e anche nella sua stessa genealogia storica – non può significare soltanto l’essere diversi da, o magari contro, qualcosa o qualcuno.

Mi sembra importante allora ricordare ciò che Adriano Bausola ebbe a sottolineare, introducendo i lavori di una Tavola rotonda svoltasi a Palermo proprio in occasione dell’ultimo Convegno ecclesiale: «Esistono dei principi che definiscono radicalmente l’impegno dei cristiani nella società, principi che si possono dire irrinunciabili, [...] quali la ricerca del bene comune, la solidarietà, l’attenzione attiva per gli ultimi, il rispetto della vita, la responsabilità morale nell’esercizio della libertà. [...] Molti di questi principi, ma declinati su altri fondamenti e svolti in altri contesti, sono condivisi anche da persone che non sono credenti». D’altro canto, anche gli Orientamenti pastorali dell’Episcopato italiano per il primo decennio del 2000 spronano a una consapevole riaffermazione di questi stessi principi, e nel contempo invitano a una esplicita apertura al «dialogo culturale» con chi non condivide la fede in Cristo. Tutti gli «uomini di buona volontà» e in primo luogo coloro i quali professino altri credi religiosi, possono infatti essere interlocutori preziosi affinché si operi per costruire un percorso condiviso di piena maturazione umana: «l’insegnamento sociale della Chiesa ha sempre insistito sulla *collaborazione con gli “uomini di buona volontà”*. Proprio perché il Vangelo divenga cultura e questo seme divino possa dare i suoi frutti più belli nella storia, noi cristiani vivremo nella compagnia degli uomini l’ascolto e il confronto, la condivisione dell’impegno per la promozione della giustizia e della

pace, di condizioni di vita più degne per ogni persona e per tutti i popoli, fiduciosi in un arricchimento reciproco per il bene di tutti» (n. 60).

Davvero qui incomincia il nostro “farcì carico” del Paese intero, e anche della sua politica rispetto alla società italiana, a quella europea, e dentro il sempre più inquieto sistema globale.

5. Cultura e formazione: educare all'autentica felicità

La cultura, quando è viva e aperta, non può che entrare in un fecondo rapporto con la società. Vi entra con tutte le sue istituzioni, che siamo soliti qualificare e raggruppare come, appunto, culturali; vi entra estensivamente con i mezzi di comunicazione più tradizionali e, ormai quasi senza alcuna intermittenza temporale, con quelli più nuovi. Tale rapporto fecondo e costruttivo diventa pertanto ancor più necessario, oggi, in quella sfera di produzione e trasmissione della cultura stessa, che è la sfera educativa e formativa.

La cultura e la sua comunicazione, proprio perché hanno il dovere di configurarsi come servizio reso a una realtà sociale la cui articolazione è sempre più al plurale e in cui convivono differenti identità, non possono sottrarsi al compito non solo e non tanto di ribadire la centralità della questione educativa, ma anche e in particolare di offrire risposte ragionate e ragionevoli alle domande che, proprio muovendo dalla pluralità dell'articolazione sociale e dalla compresenza di identità diverse, chiedono che l'educazione e la formazione abbiano sempre più a cuore l'auspicabile e possibile configurazione futura della società italiana, oltre che quella dello stesso sistema politico-istituzionale della nostra democrazia.

La nostra società, non diversamente da quelle dell'Occidente avanzato, esprime una variegata pluralità di offerte culturali che si traducono in progetti di vita e rivendicazioni di senso, sovente tra loro in competizione, talvolta in conflitto. La pluralità di tali offerte non può però degenerare in un “pluralismo parossistico”. Contro il rischio di questo parossismo, contro le sue nocive conseguenze nei confronti soprattutto delle generazioni dei giovani, le istituzioni come la scuola e l'università, insieme con i mezzi di comunicazione, devono sforzarsi di essere sempre più luoghi e strumenti di esperienza educativa essenziale ed efficace, creduta, accolta e sempre più responsabilmente partecipata. Il contributo della cultura cattolica riuscirà a essere tanto più decisivo anche in questo servizio, quanto più essa sarà pienamente consapevole e orgogliosa della grande storia di libertà che la caratterizza.

È questa la strada dell'autentica mediazione culturale, perché – come ha osservato S.Em. il Cardinal Dionigi Tettamanzi, illustrando sull'ultimo numero di «Vita e pensiero» il senso e le finalità principali di questo nostro Convegno – «la sfida cruciale all'inizio del terzo millennio consiste nel *mettere in luce il tratto “escatologico” della fede cristiana*, superandone una lettura alienante e straniante. Questo tratto escatologico della fede chiede di elaborare come mediazione culturale *una figura antropologica sotto il segno della speranza*, cioè nel quadro di una trascendenza non solo orizzontale, ma verticale. Occorre mostrare il potere di trasformazione proprio della “speranza viva” (1Pt 1,3) – dono dello Spirito del Risorto – sull'esperienza e sulla visione odierna dell'uomo».

L'università e la scuola – luoghi specifici, originari, e che a buon diritto potremmo considerare quasi luoghi “naturalì” di elaborazione culturale e trasmissione del sapere e dell'esperienza dell'uomo – se orientati in senso cristiano non potranno non realizzare processi di educazione sempre più attenta al presente perché con lo sguardo sul futuro, sempre più attiva e attrattiva perché libera nei confronti dei tanti conformismi dominanti e troppo spesso, per tutti, frustranti. Non è un compito agevole e non è una lieve responsabilità, lo sappiamo. Ma sappiamo anche che solo dall'educazione viene la bussola per potersi orientare – senza troppe inquietudini, e senza dover patire eccessive insicurezze o fragilità – dentro il pluralismo

parossistico della società, dentro una condizione di relativismo sociale e culturale che, moltiplicandone le parziali o ingannevoli risposte, non solo rende sempre insoddisfatta, ma allontana nel tempo e alla fin fine tradisce o uccide la naturale domanda, che è in ogni persona, di felicità.

Le nostre società, perennemente in bilico e in attesa, aspettano quasi sopra ogni altra cosa la felicità. In mille modi la chiedono, la inseguono e continuano ad attenderla, mentre va crescendo sempre più la percezione rattristante della mancanza, la consapevolezza del vuoto di un'autentica felicità personale e sociale. Di fronte alle tante, troppe proposte di felicità banale e fuggitiva, occorre tornare a educare i propri desideri affinché si rivolgano verso ciò che davvero e durevolmente vale: il bene, il vero, il bello. Se la formula la si intende bene, anche in questo caso è necessario un "ritorno dei trascendentali" al vertice dei nostri desideri più sinceri e profondi.

Educazione e formazione, in un tale orizzonte, sono la risorsa più grande di cui disponiamo per bloccare e rovesciare quei processi, all'apparenza inarrestabili, di scomposizione dell'esperienza umana e di contestuale, connessa pluralizzazione parossistica delle convinzioni e convenzioni, delle mentalità e più conformistiche rappresentazioni, dei comportamenti e degli stili di vita più banali e superficiali della società. Al tempo stesso, educazione e formazione preparano e costruiscono quella cultura intrinsecamente sperante che – nei momenti straordinari e in quelli più ordinari, nella manifestazione di una leadership o nell'elaborazione di nuove idee e ipotesi scientifiche, così come nello svolgimento quotidiano del nostro lavoro e della professione, nei gesti di solidarietà sociale, di consapevole partecipazione politica, o di appartata e confidente accensione di una candela votiva – offre piena e pubblica testimonianza del nostro desiderio e della nostra capacità di convertirci e saper convertire.

In un'appassionata esortazione del 1841, John Henry Newman polemizzò con il primo ministro inglese Robert Peel, che intendeva istruire le masse promuovendo conferenze pubbliche in cui venissero illustrate le grandi scoperte scientifiche, così da far nascere una fede non confessionale nelle meraviglie dell'universo. Le sue parole conservano tutta la loro ricchezza e suggestione. Osservò infatti Newman come, ben più che dalle argomentazioni e dai ragionamenti intellettuali, il cuore dell'uomo venga colpito «dall'immaginazione, dalla testimonianza di fatti ed eventi, dalla storia, dalle descrizioni. Siamo influenzati da una persona, affascinati da una voce, soggiogati da una cosa vista, infiammati da un'azione.[...] È più facile far quadrare un cerchio che convertire con un sillogismo».

Forse ricomincia soprattutto da qui la nostra capacità di essere "costruttori" di cultura viva. E di esserlo sulla base e sull'esperienza di ciò che già oggi, giorno dopo giorno, stiamo facendo e costruendo nei luoghi di lavoro, nelle parrocchie, nei movimenti e nelle associazioni, nel volontariato, nella scuola, in tutti quei campi riconosciuti o invece appartati e magari dimenticati in cui vi è, ed è specifica e insostituibile, la presenza dei cattolici italiani. In ognuno di questi campi si opera in mezzo a mille fatiche e con tanta passione, evitando che il "fare" venga compromesso o paralizzato dalla pretesa di voler comprendere e saper decifrare tutto prima di agire. Tra le numerose fatiche, qualche scoraggiamento e un mai spento entusiasmo, stiamo disegnando il futuro nostro e dell'intero Paese.

La testimonianza del credente, anche nella sua essenziale dimensione culturale, non è un'ipotesi teorica, non è una figura astratta a cui dare corpo in un futuro indeterminato o determinabile solo come risultato conclusivo del verificarsi di un diverso contesto politico e sociale. La testimonianza del credente riguarda la realtà di oggi; tocca e trasforma il presente per costruire concretamente il domani. Proprio per questo motivo, la cultura e il progetto cristianamente ispirati richiedono – adesso, come in altre fasi decisive della storia – un'antropologia che sia all'altezza delle continue innovazioni della scienza; richiedono,

contemporaneamente, riflessione critica e azione, discernimento e coraggio, orgoglio della propria tradizione e determinazione di fronte al nuovo che continuamente incalza e ci sfida. In una parola richiedono, di fronte a tutti e in ogni occasione, la testimonianza sicura della speranza cristiana.